

## Il verdetto delle urne

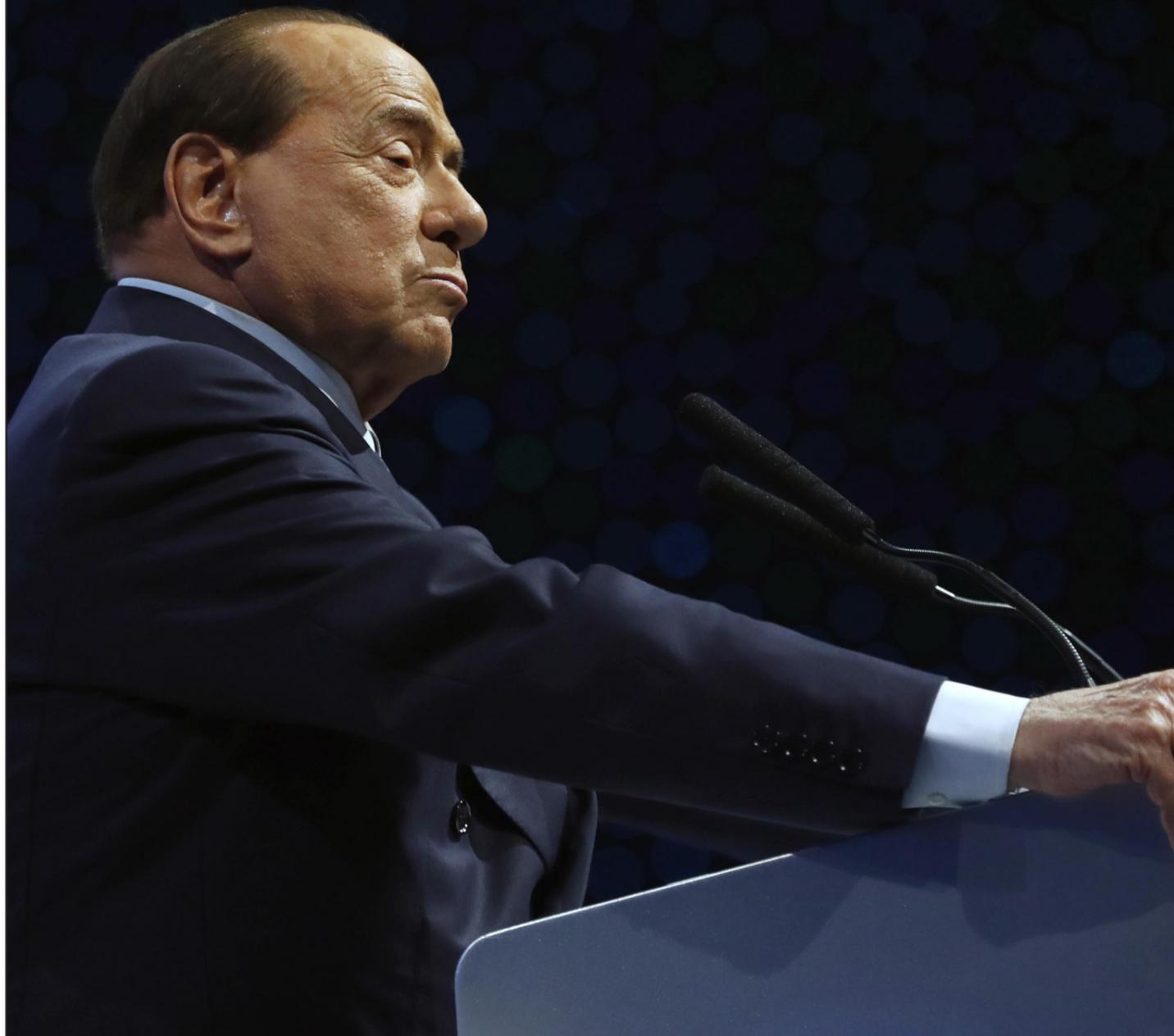
di CRISTOFARO SOLA

**I**l voto per le Regionali di Lazio e Lombardia, di là dagli esiti scontati, offre indicazioni che meritano di essere indagate con spirito critico, avulso dalla partigianeria propria del tifoso. Quindi, niente trionfalismi per la vittoria doppia del centrodestra. Era nelle cose che la coalizione vicesse, vista l'assoluta inconsistenza di tutto il fronte delle opposizioni. A sinistra continua la crisi di idee e di identità che non poteva essere nascosta più a lungo al suo bacino elettorale. Nessuna sorpresa, dunque, che il fronte progressista non abbia saputo, o forse potuto, difendere il risultato positivo ottenuto nel Lazio alle Regionali del 2018. Risultato, peraltro, non veritiero perché conseguito grazie al comportamento suicida del centrodestra di allora, che presentò un candidato (Stefano Parisi) scarsamente simpatico con l'idem sentire dell'elettorato di centrodestra. Anche il momento era sbagliato per una candidatura Parisi, perché a un'Italia attraversata dall'onda populista e antisistema, fomentata dalla violenza iconoclasta dei Cinque Stelle, sarebbero occorse risposte più convincenti di quelle che avrebbe potuto offrire il semiconosciuto Parisi. E poi, l'errore strategico di consentire che si aprisse un varco a destra con la candidatura-killer di Sergio Pirozzi, barricadiero sindaco di Amatrice. Eppure, nel 2018, Nicola Zingaretti vinse ugualmente di un'incollatura, con una percentuale del 32,93 per cento contro Stefano Parisi fermo al 31,18 per cento. L'outsider Sergio Pirozzi raccolse, nella sua corsa in solitaria, il 4,89 per cento mentre la candidata grillina Roberta Lombardi, per conto di un movimento politico ancora ferocemente anti Partito Democratico e "terzofrontista", guadagnò il 26,99 per cento. Non servono particolari abilità matematiche per capire che se Pirozzi avesse rinunciato alle velleità da capopopolo per confluire nel listone del centrodestra, come pur gli era stato chiesto, probabilmente in questi ultimi anni avremmo raccontato una storia diversa della Regione che ospita la Capitale d'Italia. Ma tant'è.

Comunque, l'aver rinfrescato la memoria sui fatti del 2018 ci consente di non prendere sul serio le odierne lamentazioni dei vertici del centrosinistra che parlano di Governo della Regione regalato al centrodestra. Dati alla mano, il Lazio non è stato loro e nel quinquennio trascorso l'hanno governato (male) soltanto in virtù della buona sorte che li ha favoriti. Il caso della Lombardia è molto diverso. Lì il centrodestra governa ininterrottamente dall'alba della Seconda Repubblica, cioè da scarsi tre decenni. E lo fa bene. Ciononostante, non v'è luogo geografico e politico in Italia, come la Lombardia, dove più vistoso sia stato lo scollamento dalla realtà della "narrazione" a tinte fosche che in questi anni i media, in maggioranza organici alla sinistra, le hanno reso. A leggere, in questi ultimi tempi, i resoconti sullo stato di salute della coalizione lombarda di centrodestra, si coglieva il senso della catastrofe annunciata, in particolare nell'elettorato leghista e, a cascata, il sospetto di un imminente crollo della segreteria federale di Matteo Salvini. La granitica certezza narrativa della disintegrazione del centrodestra, amplificata dalla scomparsa nelle urne di Forza Italia e dall'impossibilità del partito di Giorgia Meloni di fare fronte da solo alle perdite esiziali subite dagli alleati, era tale che già si almanaccava su chi, dalla folta schiera dei "colonnelli" del Carroccio, sarebbe venuto fuori a prendersi la patata bollente della ricostruzione della Lega dalle sue stesse ceneri. Il voto dell'al-

# "Undici anni di fango"

Silvio Berlusconi è stato assolto dall'accusa di corruzione in atti giudiziari nel processo milanese sul caso Ruby ter "perché il fatto non sussiste".  
L'ex Premier sui social: "Anni di sofferenze e di danni politici incalcolabili"



tro giorno ha spazzato via tutti i lamiamenti della sinistra "intellò" sconnessa dalla realtà.

Tuttavia, è doveroso constatare come l'astensione, giunta a percentuali allarmanti, abbia avuto una parte in commedia. In Lombardia ha votato il 41,68 per cento degli aventi diritto; nel Lazio il 37,20 per cento. Molto di delegittimante, sul tema della vittoria del centrodestra, si è detto in queste ore, ma le argomentazioni ascoltate non ci hanno convinto. Posto che il mondo dell'astensionismo non sia configurabile, politicamente e sociologicamente, come un universo omogeneo, tra le differenti motivazioni che lo hanno determinato al primo posto vi è stata, ai fini del conferimento del mandato elettorale, l'assenza di riferimenti partitici per il popolo degli abissi - la definizione è del professore Giulio Sapelli - cioè, l'esercizio degli sconfitti della globalizzazione economica selvaggia. Quel popolo, radicalmente anti-partitocratico, negli anni scorsi aveva trovato rappresentanza, in prevalenza, nella promessa eversiva del movimentismo qualun-

quista dei Cinque Stelle di Beppe Grillo e, in misura minore, nel sovranismo anti europeista della Lega di Matteo Salvini. Non fu un caso se il voto alle Politiche del 2018, che non diede a nessuno dei blocchi coalizionali i numeri dell'autosufficienza parlamentare, trovò sbocco nell'accordo di Governo tra la Lega salviniana e il grillismo pentastellato. L'intesa non parve poi tanto innaturale perché entrambe le compagini pescavano consensi nello stesso humus sociale. La delusione avvertita dal popolo degli abissi, che aveva sperato in un cambiamento radicale del sistema economico e istituzionale, non ha trovato corrispondenza, se non marginale, nell'opposizione di Fratelli d'Italia al Governo Draghi.

L'imprinting presidenziale assunto già in campagna elettorale dalla candidata premier Giorgia Meloni non ha scaldato i cuori dei delusi grillini. Da qui il boom delle astensioni. Nel Lazio, i 559.752 voti della lista Cinque Stelle, del 2018, sono scesi a 132.041. In Lombardia, i 933.382 ottenuti nel 2018 dalla lista Cinque Stelle in questa tornata si sono letteralmente di-

leguati. Sono stati solo 113.229 voti quelli che il partito di Giuseppe Conte ha potuto mettere a disposizione della coalizione di sinistra con il Pd. Tale anomalia oscillatoria sull'altalena elettorale porta a ritenere che non basteranno le promesse da marinaio di Giuseppe Conte, e neppure quelle dei tanti capibastone del Pd, a invertire la traiettoria astensionista.

C'è, certificato dalle urne, un popolo-contro che da anni ha smesso di credere che la politica sia lo strumento giusto per risollevare la propria condizione individuale e di classe e che cerca strade alternative, ancorché compatibili con le regole della democrazia, per risollevarsi. Provare a blandirlo è inutile, oltre che ipocrita. Reprimerlo sarebbe tirannico. E allora cosa può fare il centrodestra che ha nelle mani il bandolo della matassa dell'azione di Governo? Puntare tutto sulla ripresa economica perché sia questa, mediante la riattivazione dell'ascensore sociale, a ridare speranza a chi non crede più di potercela fare con queste regole del gioco.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Il verdetto delle urne

di CRISTOFARO SOLA

Una buona politica deve impegnarsi a creare le condizioni per favorire la ripresa, rimuovendo tutti gli ostacoli che vi si frappongono. Una vecchia massima sentenza che gli assenti hanno sempre torto. Non ci provi la sinistra a insinuare che quella del centrodestra sia stata una vittoria mutilata a causa della forte astensione. Attilio Fontana in Lombardia e Francesco Rocca nel Lazio ce l'hanno fatta alla grande. Con il 54,67 per cento dei votanti il primo; con il 53,88 per cento il secondo. Maggioranze assolute che non lasciano adito a dubbi sulla volontà popolare.

Un'ultima considerazione. Matteo Salvini può sentirsi doppiamente soddisfatto. In Lombardia la Lega, benché distante dal 29,65 per cento delle Regionali 2018, ha comunque tenuto mantenendosi a ruota del partito di Giorgia Meloni che i pronostici davano per super vincente. A fronte del 25,18 per cento di Fratelli d'Italia, la Lega ha conquistato il 16,53 per cento, al quale deve aggiungersi il 6,16 per cento del voto d'area ottenuto dalla lista di Attilio Fontana. Ma è il dato laziale che potrà aiutare Salvini a respingere gli attacchi che gli giungono dalla frangia interna al partito dei nostalgici del secessionismo padano. Lì la Lega ha ottenuto un ragguardevole 8,52 per cento, superiore, sebbene di qualche centesimo di punto, al risultato di Forza Italia. La svolta nazionale impressa da Salvini al partito è stata metabolizzata dagli elettori distribuiti sotto la "Linea gotica" e comincia a dare frutti. La presenza consolidata in tutto il Paese di tre partiti strutturati, vocati a stare insieme nella coalizione di centrodestra, rafforza la natura bipolare del sistema istituzionale nel quale i votanti hanno mostrato per l'ennesima volta di riconoscersi. A riprova, la simmetrica sconfitta dei Cinque Stelle e dei centristi di Carlo Calenda e di Matteo Renzi dimostra oltre ogni ragionevole dubbio che gli italiani pretendono chiarezza sul quadro politico complessivo e per questo non vogliono saperne di una politica atomizzata da un esasperato frazionismo partitico. Quindi, tutto bene sotto il sole? Per chi è di centrodestra, al momento sì. Allora, adelante Giorgia, con juicio si puedes!

## Al capolinea la politica culturale della Rai (e della sinistra)

di LUCIO LEANTE

Con Sanremo 2023 sembra giunta al capolinea, per raggiunti limiti insormontabili (non solo etici, ma anche giuridici e politici), da una parte la linea trasgressivista (a oltranza) della Rai, dall'altra l'intera politica "culturale" (e non solo culturale) post-sessantottesca della sinistra italiana, rappresentata soprattutto e ancora (fino a quando?) dal Partito Democratico. Quella linea era - ed è - fondata sulla supposizione che non ci fosse, e non ci sia, alcun "limite" alla trasgressione di ogni limite e di ogni tabù. E invece il limite c'è e si presenta, in questi giorni e in queste ore, a chiedere il conto a chi aveva supposto la sua abrogazione d'ufficio, per atto politico e burocratico, e la sua soppressione nella coscienza morale (e nel senso del buon gusto) della maggioranza degli italiani.

Riflettiamo: quella linea esigerebbe un crescendo senza fine di trasgressioni al sentimento comune e popolare della decenza e del pudore. All'ultimo Sanremo si è assistito in diretta anche alla mimesi di un atto omosessuale, oltre che a una quasi totale esibizione delle nudità di corpi maschili e femminili, nel tripudio di quelle minoranze per cui progressismo significa trasgressione di ogni tabù e abrogazione totale di ogni "limite". Non ci scandalizziamo, ma non possiamo che osservare solo che su quella linea del "sempre più oltre" nell'oltranzismo trasgressivista e progressista al rigore, dovremmo aspettarci che al prossimo (o a uno dei prossimi) Sanremo si mettano in scena sul palcoscenico dell'Ariston

reali rapporti omosessuali e si esibiscano complete e totali nudità.

Non siamo moralisti (anche se non indifferenti alle questioni etiche) e non ci chiediamo qui, se questo sarebbe "moralmente accettabile". Ci chiediamo solo: sarebbe possibile? Non crediamo. E questo perché violerebbe il residuo e basilare sentimento comune del pudore (oltre che del buon gusto) che, per quanto elastico e stressato negli ultimi decenni, persiste ancora come un limite incompressibile nella maggioranza del popolo italiano (e mondiale), oltre a essere richiamato anche dalla nostra "bellissima" Costituzione, che lo considera unico limite alla libertà di espressione.

E per questo concludiamo che quella linea della politica culturale della Rai e della sinistra è esaurita per raggiunti limiti non di età, nemmeno solo etici, ma soprattutto di natura giuridica e politica. È da attendersi e da auspicare, perciò, non una restaurazione del passato, ma un parziale e graduale ritorno a criteri e valori musicali e culturali più tradizionali e meno trasgressivi, sia a Sanremo, sia alla Rai (i cui dirigenti dovrebbero, a mio avviso, dimettersi o essere sostituiti per fallimento ed esaurimento della loro linea). E forse persino nella politica culturale della sinistra. Ma su un ravvedimento di quest'ultima, date le sue inerzie ideologiche e cecità autolesioniste, è lecito dubitare.

## Se la vittoria è chiara

di PAOLO PILLITTERI

Ci sono tanti modi per riassumere un evento, nel nostro caso la vittoria del centrodestra in queste elezioni regionali. Si dirà della parzialità, appunto, dell'appuntamento con le urne. Ma proprio questo è il caso (o il problema), ovvero la non discutibilità di un risultato che, a tutti gli effetti, è un dato abbastanza raro. Infatti, non è per dir così discutibile. E non lo è, oltre che per via dei numeri, anche e soprattutto per il significato politico che, a ben vedere, smentisce le previsioni dell'apoliticità e comunque della sua estrema parzialità, come se si trattasse non di un elemento che fa parte di un tutto, ma di un qualcosa in sé, non meritevole di allargamenti ad altre considerazioni.

La verità è che la vittoria del centrodestra parla da sé. Bastano due semplici (semplici?) dati per darne la misura, sol che si pensi sia alla ri-vittoria in Lombardia, sia, soprattutto, al successo di Francesco Rocca che conquista il Lazio. Naturalmente, il commento della leader Giorgia Meloni si è per così dire placato, preferendo una sorta di frenata all'entusiasmo, che pure, come ripetiamo, è francamente giustificato e giustificabile. Giorgia sa molto bene quando sollevare il piede dall'acceleratore e poggiarlo sul pedale del freno, per calmare gli evviva e i bollenti spiriti con un occhio agli alleati, nella fattispecie Matteo Salvini che, allo stesso modo, potrebbe alzare forte il grido degli evviva avendo portato a casa, senza dimenticare gli iniziali scongiuri, un buon risultato. Scongiuri contro i non pochi, anche e soprattutto interni al partito, che non hanno mai nascosto di remargli contro. Come si faceva un giorno contro l'uomo di Gemonio.

"No" dunque ai bollenti spiriti, che sono pure nel bagaglio della destra (quando vince, naturalmente) ma anche "no", probabilmente, a superficiali considerazioni nel seguire una Meloni che proprio da questo successo, peraltro non insperato, poiché non aveva avversari, deve pensare e riflettere sulle mosse in vista, fra cui quella che non è più una mossa ma un risultato a portata di mano. Ovvero l'accesso al Governo.

Certo, il successo di Attilio Fontana (che non ha mai posseduto la fisionomia del grande vincente, semmai quella di un conduttore paziente) rafforza l'Esecutivo e lo avvicina ai successi di Roberto Formigoni - del quale, a quanto si mormora, dovrebbero giungere delle novità - ma, al tempo stesso, costituisce un forte richiamo a una stabilità di un Governo che, detto per inciso, non possiede i fulgori d'antan bensì, come si sa, una tranquilla illuminazione innanzitutto per non sbagliare dove mettere i piedi.

In questo contesto, si inserisce e pesa l'ultima espressione di un astensionismo che mai come ora ha mostrato un successo

senza precedenti, confermando la tendenza degli ultimi anni cui non hanno posto rimedio, come sperava qualcuno, le novità cosiddette "partitiche". Anzi, la verità nuda e cruda è che non soltanto il gioco politico di maggioranza e opposizione è fra i soliti (non)magnifici quattro, ma che la (non) strutturazione partitica mostra inevitabilmente la corda dell'assenza, ormai decennale, non soltanto di partiti degni di questo nome ma di autentici leader. Basti pensare al riposo di un Cavaliere non più in lotta ma in pensione in riva a qualche lago o laghetto. Ma, almeno lui, può reclamare un passato di lotta e di Governo. E gli altri?

Si è voluta e cercata, pervicacemente, la distruzione di qualsiasi partito (la Polis) in attesa di quel nuovo che non è mai arrivato e che adesso, ma è troppo tardi, fa rimpiangere i famosi "temporibus illis" nei quali mai e poi mai si sarebbero potuto immaginare gli illimitati astensionismi, che sono la volontà esplicita di non voler partecipare al "gioco" della democrazia, cioè della volontà del popolo.

Il fatto, ed è un fatto dopo questa elezione, è che proprio la vittoria del centrodestra rivela quel vuoto politico che ha contagiato anche - e soprattutto - un'opposizione senza arte né parte, che si aggira in un Paese che sta scontando le facilonerie antipartitiche, cioè antipolitiche, portandosi sistematicamente la vanga sui propri piedi. L'esempio di quei Cinque Stelle che avrebbero voluto cambiare il mondo parla da solo. E ci mette di fronte all'ennesimo tradimento della Polis che, come si sa, alla fine si vendica.

## Il destino delle auto diesel e benzina dopo lo stop europeo

di ILARIA CARTIGIANO

Il blocco della produzione e vendita, a partire dal 2035, di auto e veicoli alimentati a diesel e benzina orami è definitivo. Questo è l'esito della votazione espressa dalla plenaria del Parlamento europeo che con 340 voti a favore, 279 contrari e 21 astensioni porta avanti gli obiettivi del pacchetto "Fit for 55" per il dimezzamento delle emissioni inquinanti nel territorio europeo. E sebbene ancora manchi il voto formale del Consiglio dell'Unione europea, prima della sua pubblicazione in gazzetta ufficiale, la decisione presa a maggioranza costringe a sostituire i veicoli a motore benzina e diesel con le alternative a zero emissioni, come le auto elettriche. Ma non solo entro il 2025 la Commissione europea dovrà presentare una relazione sui mezzi finanziari e sugli strumenti politici necessari per consentire la transizione ai veicoli elettrici, come ad esempio incentivi per i consumatori e aiuti statali per i produttori.

Ma quali sono le conseguenze pratiche di tale scelta green?

I rischi di disoccupazione nella filiera dell'auto sono certi. Lo stesso commissario europeo all'Industria Thierry Breton ha spiegato in un'intervista di novembre che il passaggio alle auto elettriche è destinato a comportare la "distruzione di centinaia di migliaia di posti di lavoro lungo tutta la filiera" senza che possa essere garantita una totale ricollocazione delle risorse a causa della semplicità nel processo produttivo delle auto elettriche.

Forti critiche sono, infatti, giunte dai costruttori dell'Automotive, che obbligati mutare la propria filiera nei prossimi dodici anni, si mostrano preoccupati per gli impatti che la rigidità della norma avrà su di un mercato già profondamente in crisi.

Ma non solo il commercio di vetture elettriche necessita di un considerevole sforzo per la produzione di tutte quelle misure indispensabili, come ad esempio l'adeguamento della rete di colonnine di ricarica, per rendere effettivamente possibile l'utilizzo plurimo di auto elettriche.

Nel frattempo, le vecchie auto diesel e benzina sono chiamate ad un triste destino. Subiranno un'importante svalutazione del prezzo in proiezione del 2035, registreranno un aumento dei costi di manutenzione ed incontreranno progressive difficoltà di vendita.

Deroghe sono previste per i piccoli pro-

duttori. In particolare, i costruttori che producono da 1000 a

10mila auto nuove o da 1000 a 22mila furgoni nuovi possono beneficiare di una deroga fino alla fine del 2035, mentre per coloro che immatricolano meno di 1000 veicoli nuovi all'anno (il cosiddetto mercato di lusso) potranno continuare a produrre auto anche oltre la scadenza temporale. Così come mantenuta la possibilità di continuare a produrre vetture con motore termico o ibrido, purché appunto ad emissioni zero.

Il testo, ad ogni modo, prevede una clausola di revisione che consente alla Commissione nel 2026 di riesaminare l'efficacia e l'impatto della decisione assunta, nonché di rivedere gli obiettivi di emissione; ma nell'attesa al consumatore medio non resta che riflettere su che tipo di auto acquistare.

Dal Governo Meloni piovono critiche. Dopo l'affondo di ieri del ministro Matteo Salvini - che aveva parlato di decisione folle e sconcertante - il ministro dell'Industria e Made in Italy Adolfo Urso dice che l'Italia è in ritardo sulla transizione nel comparto auto e si deve accelerare, ma tempi e modi imposti dall'Europa "non coincidono con la realtà". E che non si può affrontare la realtà "con una visione ideologica e faziosa". Il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani definisce "errore grave" la decisione: "Gli obiettivi ambiziosi vanno raggiunti sul serio, non solo sulla carta". E poi annuncia una proposta italiana, limitare la riduzione al 90 per cento, dando la possibilità alle industrie di adeguarsi.

## Ue con il portafoglio a mandorla

di GIANCARLO LEHNER

Non valigie, zaini, borsoni, bensì container imbottiti di dollari, sterline, euro, in arrivo a Bruxelles dai porti della Cina comunista. 340 europarlamentari col portafoglio a mandorla hanno, infatti, regalato alla Cina il monopolio automobilistico, votando lo stop ai veicoli diesel, benzina, endotermici dal 2035. È tutto un indecente euromagna-magna contro la sopravvivenza del Vecchio Continente? Forse no, visto che non bisogna escludere che sussista un male assai peggiore della corruzione, cioè una maggioranza di tossici gretini, cerebrosi sostenibili, psico-ecologisti, euroscemi resilienti, idioti a chilometro zero, bioschizofrenici, inquinati mentali. Alle prossime elezioni per il Parlamento europeo, per salvare i nostri figli, votiamo - al di là dei partiti - solo chi sa leggere, scrivere e far di conto.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Terremoto a Idlib: soccorrere i jihadisti?

**T**erremoti di terra e di politica. Come sempre, a pagare il prezzo più elevato in vite umane e in devastazioni sono le zone depresse come Idlib, nel nord-ovest della Siria, ad alta densità di rifugiati, tra cui molte migliaia di jihadisti dell'Isis con le loro famiglie, che hanno trovato riparo in case fatiscenti già seriamente danneggiate da un decennio di bombardamenti dell'aviazione di Bashar al-Assad e di quella russa. Per volontà di Damasco, l'aiuto mondiale per soccorrere le regioni siriane devastate dal terremoto incontra seri ostacoli di politica internazionale, essendo la Siria sottoposta a embargo e divisa sostanzialmente in tre parti. La prima, controllata dall'esercito siriano; la seconda presidiata dalle forze curde dell'Ypg appoggiate dagli Usa; la terza, quella di Idlib, collocata ai confini con la Turchia, dove si concentrano le forze antigovernative e islamiste qaediste e sunnite. Alleati del dittatore siriano oggi sono Russia, Iran e Cina, con i mercenari di Mosca e i mujahidin di Teheran che hanno aiutato Bashar al-Assad a battere le forze rivoluzionarie e lo Stato Islamico. E proprio a Idlib si concentra un delicato quadrante geopolitico, con Ankara pronta a invadere militarmente la fascia di confine, qualora l'esercito di Damasco tentasse di espugnare l'ultima roccaforte dei ribelli. Da parte loro, gli islamisti sunniti considerano la Siria un nemico mortale per ragioni politiche e religiose, essendo Assad un tiranno "eretico" appartenente alla setta sciita degli alawiti.

Geologicamente, la regione di Idlib, sistemata su due faglie, è stata la più colpita dalle due terrificanti scosse del 6 febbraio, con più di metà degli ospedali distrutti in oltre dieci anni di guerra civile da incessanti raid aerei da parte dell'aviazione siriana, di cui il più recente risale al gennaio scorso. A cotanto disastro di 12 anni di conflitto interno, il colpo di grazia lo ha dato un terremoto notturno di 7.9 della Scala Richter, in ragione dell'impossibilità politica e pratica di portare un soccorso adeguato alle popolazioni colpite. E chi ieri era fuggito dagli orrori della guerra civile portando con sé le poche masserizie recuperate, oggi, da sopravvissuto al terremoto, si ritrova senza più un tetto, un letto e un materasso per dormire; desolatamente solo di fronte a un disastro naturale che lo lascia senza speranza. Se già mancava tutto nei campi profughi, privi di elettricità, fognature e acqua potabile, adesso sotto le macerie di povere case di centinaia di villaggi completamente rasi al suolo rimangono migliaia di vittime destinate a restare dove sono, sepolte sotto le rovine. E chi è salvato dalla duplice scossa delle quattro del mattino ora locale, e di metà mattina all'ora di pranzo, rischia di restare congelato e di morire di freddo, fame e sete, per mancanza di viveri, acqua, carburante e legna da ardere. Inoltre, molti dei sopravvissuti si rifiutano di tor-

di MAURIZIO GUAITOLI



nare nelle proprie abitazioni, terrorizzati dalle incessanti scosse di assestamento e si attrezzano con ripari di fortuna lungo le strade. Se in molte zone di Siria e Turchia manca il pane, è semplicemente perché la maggioranza dei forni si è sbriciolata sotto il terremoto.

Coloro ai quali è rimasta solo la strada e il cielo aperto per sfuggire alle scosse, bruciano tutti i cascami di legno recuperati tra tonnellate di macerie, porte e finestre delle abitazioni incluse. Molti, per sfuggire al gelo sotto le tende ricoperte da un semplice telone di plastica, vivono in macchina con quel che resta delle loro famiglie, utilizzando il riscaldamento dell'auto per ripararsi dal freddo intenso, fino a esaurimento del carburante. Ma, anche qui: a causa del terremoto, i rifornimenti sono praticamente già finiti e i pochi benzinaieri aperti, soprattutto in alcune zone turche e del nord-ovest della Siria, hanno file di attesa di svariati chilometri dinanzi ai loro distributori. Anche se in tutta la Siria, ben prima del terremoto, si registrava una gravissima carenza di carburante, oggi divenuta nella zona del nord-ovest una terribile emergenza. Nella regione di Idlib, i pochi pozzi artesiani disponibili sono stati invasi dal fango e c'è il rischio consistente di una forte ripresa dell'ondata di colera, già presente da più di un anno nell'area. Tra l'altro, nella fascia controllata dai jihadisti mancano quasi del tutto i mezzi di movimento terra e le gru pesanti per sollevare detriti da svariate tonnellate. A Idlib non si sono visti che volontari costretti a scavare a mani nude, utilizzando rudimentali corde per rimuovere le rovine più superficiali o, nei punti più fortunati, avvalendosi di piccole macchine escavatrici, impiegate nella povera edilizia locale. Molti "caschi bianchi"

della protezione civile turca e siriana sono a loro volta indisponibili al soccorso, perché impegnati nelle proprie zone di origine nella disperata ricerca di ritrovare vivo qualche congiunto.

Terribili le loro testimonianze raccolte dalla stampa internazionale: è capitato ai team di soccorso, impossibilitati a recuperare da sotto le macerie chi ancora chiedeva aiuto, di esercitare la forma più nobile di pietas umana prestando ascolto alle ultime volontà dei morenti, e rassicurandoli che le loro parole e gli ultimi saluti sarebbero stati fedelmente riportati ai congiunti eventualmente sopravvissuti. Nei pochi ospedali super affollati di Idlib, costretti a ricorrere ai generatori autonomi a diesel, consumando così quel che restava delle scarsissime riserve di carburante, i medici sono stati costretti ad adottare le procedure d'emergenza da codice guerra (così come avvenne anche da noi con la prima fase del Covid, allora mostro virale sconosciuto all'umanità), togliendo i respiratori a chi aveva scarse probabilità di sopravvivenza, per darli ad altri con migliori prospettive di cavarsela. Nelle zone controllate dall'opposizione siriana i medici d'urgenza non ci sono quasi più, allontanati dagli incessanti bombardamenti russi e siriani, e i pochi rimasti sono stati costretti a operare e curare feriti e malati con sempre più scarsi presidi sanitari e farmaceutici a loro disposizione. Per cui, nei primi giorni del post-terremoto venivano allineati senza sosta lungo corridoi e spazi comuni centinaia di salme recuperate, decapitate o prive di arti superiori o inferiori. Chi aveva riportato gravi danni renali in conseguenza dei crolli, non ha potuto essere curato mancando le macchine per la dialisi, mentre altri ancora dei sopravvissuti erano costretti ad abbando-

nare villaggi già distrutti dal sisma per l'ulteriore allagamento dell'area, a causa di una diga gravemente lesionata dal terremoto.

Poiché le poche strade di collegamento sono per lo più risultate seriamente danneggiate (le fratture del terreno scorrono discontinue per centinaia di chilometri, ignorando i confini geografici disegnati dagli uomini), nei primi giorni del dopo sisma gli autisti dei pochi convogli umanitari non sono riusciti a portare gli aiuti di emergenza, come tende, acqua, coperte. Finora, i morti in questa aerea a nord-ovest della Siria si contano in alcune migliaia, in base a un primo bilancio che non solo è destinato a salire nel tempo, ma le cui contabilità non saranno mai chiarite, visto che manca qualsiasi organizzazione amministrativa anagrafica in un'area a elevata densità di profughi, che vanno e vengono attraverso i confini turco e siriano. Grazie alla guerra civile, mai veramente terminata, nella regione di Idlib non è arrivato nulla del flusso interrotto, diretto in Turchia, dei team internazionali di soccorso e recupero dei sepolti vivi, dotati di cani molecolari e di rilevatori sofisticati in grado di captare minimi segnali di vita da sotto le macerie. Chiaro che, dopo una settimana dal terremoto, le ricerche non avranno più senso, e si darà inizio alla triste contabilità finale dei morti e feriti, compresi quelli che saranno deceduti per il freddo, soprattutto i più piccoli.

Degli 11 milioni di terremotati siriani, ben quattro milioni fanno affidamento per la loro sopravvivenza, in quanto profughi, esclusivamente sugli aiuti umanitari dell'Onu, per viveri di prima necessità e acqua potabile. Dei primi sei autotreni di aiuti, passati il 9 febbraio dal varco turco verso Idlib di Bab al-Hawa, l'unico rimasto aperto durante la guerra, molti contenevano beni superflui, come pannolini per neonati del tutto inutili per i bambini rimasti sepolti sotto le macerie. Dato che, durante questi ultimi 12 anni di guerra civile, almeno altri quattro milioni di rifugiati siriani sono stati ospitati (per modo di dire) in Turchia, le salme di coloro che sono deceduti in territorio turco a causa del terremoto sono tornate indietro nella propria patria di origine, sigillati nei loro sacchi neri.

Il problema degli aiuti umanitari si scontra ancora una volta con la politica dei tiranni: Recep Tayyip Erdogan, da un lato della frontiera; il clan di Al-Assad dall'altro che pretende di essere lui, il vero responsabile della tragedia dei profughi pre-terremoto, a distribuire ai suoi oppositori, i terremotati di Idlib, i beni di prima necessità forniti dall'Onu e da altre istituzioni caritatevoli internazionali, approfittando dell'occasione per chiedere la sospensione o il congelamento delle sanzioni internazionali. Gli sciacalli, come si vede, a volte hanno il volto di qualche "Stato canaglia".

## Una politica estera eterodossa

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

**È** preoccupante la mancanza di veri statisti tra i leader del mondo occidentale. Siamo vivendo un momento storico molto pericoloso perché nessuno dei politici che governano le democrazie ha il coraggio di scegliere la trattativa diplomatica alla guerra a oltranza. L'ultimo vero statista che ha governato l'Italia è Silvio Berlusconi. Personaggio scomodo per le sue idee eterodosse in politica estera. Leader politico pragmatico che non si lascia condizionare dall'opinione corrente che Volodymyr Zelensky sia l'argine ai valori della democrazia occidentale. Siamo sicuri che il presidente ucraino rappresenti quel campione della democrazia in contrapposizione all'autarca russo Vladimir Putin? Siamo certi che l'unica via percorribile alla risoluzione del conflitto tra la Federazione russa e l'Ucraina sia la fornitura di armi sempre più sofisticate? Le dichiarazioni di Berlusconi riprese al seggio elettorale "io, da presidente del Consiglio, a parlare con Zelensky non sarei mai

andato. Senza i suoi attacchi in Donbass non ci sarebbe la guerra" sono state oggetto di un fiume di articoli sulla stampa di opposizione per tentare di alimentare pseudo-controversie tra il presidente di Forza Italia e la premier Giorgia Meloni.

La realtà è che Berlusconi non è per il "pensiero unico" e nessuno potrà mai impedirgli di avere una sua opinione soprattutto in politica estera. Il tempo, come si dice, è galantuomo. Aveva ragione, ex post glielo riconoscono tutti, quando ha cercato disperatamente di evitare la violenta defenestrazione dal potere a opera dei francesi e americani con l'avallo in Italia dell'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, del colonnello Muammar Gheddafi. Il dittatore libico, comunque, garantiva stabilità politica nella sponda sud del Mediterraneo. La sua eliminazio-

ne fisica non ha risolto alcun problema, ma ha provocato una situazione di sostanziale anarchia che ha danneggiato l'Italia e ha fatto il gioco degli scafisti che si arricchiscono sulle spalle dei poveri migranti. Ancora più lungimirante fu la straordinaria opera diplomatica che portò allo "spirito di Pratica di Mare", dove il 28 maggio 2002 George Bush e Vladimir Putin con una stretta di mano segnarono la fine della "Guerra fredda".

Analizziamo i fatti. Il presidente statunitense Joe Biden, per ragioni elettorali interne, ha cercato e trovato in Vladimir Putin il nemico esterno e in Volodymyr Zelensky l'argine ai valori democratici dell'Occidente.

Facendo leva sulle storiche pulsioni antirusse degli americani è riuscito a contenere le perdite nelle elezioni di Midterm.

Adesso spera in una ricandidatura alle presidenziali. Le medesime ragioni muovono gli interessi del cancelliere tedesco Olaf Scholz e il presidente francese Emmanuel Macron, che sono in crisi di consensi nei loro Paesi. Comportamento miope con obiettivi di breve termine senza considerare gli effetti devastanti su un'Europa che fa comodo Oltreoceano mantenere divisa. Così da permettere agli Stati Uniti di attuare una politica estera funzionale ai suoi interessi. La leader di Fratelli d'Italia non ha bisogno di legittimazione politica. Gode del consenso degli elettori italiani, ribadito nel successo elettorale alle Regionali in Lombardia e Lazio, che non amano essere solo portatori d'acqua degli interessi di Stati Uniti, Francia e Germania. Come con Silvio Berlusconi cercheranno in tutti i modi di indebolire l'azione dell'esecutivo. La differenza sostanziale rispetto ai governi Berlusconi è che oggi il centrodestra ha imparato la lezione ed è molto più unito e forte del passato!

# Case green: dalla Lega un no all'“euro-follia”

“Siamo intenzionati a fare muro, per difendere la casa di proprietà, che per l'Italia rappresenta un importante patrimonio economico ma è anche parte del nostro sistema culturale”. Così i deputati della Lega, Alessandro Giglio Vigna e Stefano Candiani, presidente e capogruppo in Commissione Ue.

“Stiamo incessantemente audendo, interfacciandoci con il sistema Paese, con le associazioni dei costruttori dei proprietari di casa e di tutto il “mondo casa”, quello che a Bruxelles non hanno voluto fare, per non sentirsi dire che questa è l'ennesima pericolosa euro-follia”.

Per gli esponenti del Carroccio la direttiva “desta molta preoccupazione fra gli addetti ai settori, nella politica e in tutto il Paese. La spinta turbo-ambientalista della Commissione europea va assolutamente fermata. Al termine del ciclo di audizioni, la XIV Commissione produrrà un documento che verrà inviato alla Commissione europea, a tutte le istituzioni europee, al Governo e a tutte le commissioni politiche dell'Ue dei Paesi dell'Unione”. L'idea, in tal senso, è una: “Vogliamo trovare più convergenze possibili e più alleati possibili fra i Paesi dell'Ue per il contrasto a questa pericolosissima direttiva.

Intanto, nei giorni scorsi Giorgio Spa-

di MIMMO FORNARI



ziani Testa – presidente di Confedilizia – su Idealista/News ha fatto notare: “Se arriva questa direttiva che obbliga, oltre alla svalutazione degli immobili, oltre ai

costi da sostenere, oltre all'impossibilità in alcuni casi di fare gli interventi, oltre alla possibilità di farli ma rovinando gli immobili, oltre a tutto questo, c'è a mio

avviso la certezza di far perdere l'obiettivo del miglioramento sismico degli immobili italiani. I terremoti in Italia non sono un'ipotesi, sono una realtà. Quindi – ha osservato – bisognerebbe concentrarci su questo. Se arriva un obbligo di fare gli interventi di efficientamento energetico, lo Stato italiano presumo che dovrà finanziare quegli interventi. Il sisma-bonus diventerà, quindi, una cosa minima o inesistente, un danno ulteriore che a nostro avviso si aggiunge agli altri”. E ancora: “Il problema della direttiva europea sulle case green è quello di prevedere un obbligo generalizzato di intervento”. La criticità, quindi, “non sta nel dare una linea di indirizzo per il futuro dell'efficientamento energetico, ma sta nel metodo... Noi contestiamo non certo le finalità del risparmio energetico, anche se quella del 2050 mi sembra utopia”.

Con una postilla: “L'effetto di una norma così netta, secca, brusca e di obbligo è immediatamente quello di riduzione del valore di tutti gli immobili, che in Italia vuol dire riduzione del risparmio delle famiglie. Questo perché in Italia, molto più che in altri Paesi, gli immobili sono di proprietà di piccoli risparmiatori, sia che abitino in una casa di proprietà sia che siano proprietari di altri immobili di investimento”.

## Nomine Rai, pressing Lega ma Meloni è cauta

Dopo le Regionali in Lombardia e Lazio, la maggioranza affronta la questione delle nomine Rai. Senza dimenticare i circa 500 incarichi da assegnare ai vertici delle partecipate. Un dossier che la premier Giorgia Meloni aprirà a fine mese. L'ultima edizione del Festival di Sanremo, segnata dalle polemiche politiche, ha accelerato la voglia di alcuni settori del centrodestra di intervenire nel modo più “muscolare” possibile sulla prima industria culturale del Paese. Matteo Salvini, che ha criticato ogni giorno la kermesse sanremese, lancia la sua sfida chiedendo subito un rinnovamento dei vertici e puntando l'attenzione sulle spese di Viale Mazzini. Dopo Sanremo, attacca il leader leghista, “ci sarà da fare una riflessione sul canone, su quello che costa la Rai, su certi superstipendi e sugli agenti esterni”. Quindi aggiunge che “bisogna togliere il canone Rai dalla bolletta e lavorare per ridurlo, abbassarlo o, come in altri Paesi europei, per eliminarlo”. Secondo il vicepremier, “va ripensato profondamente il ruolo del servizio pubblico”. Ad aver irritato particolarmente il leader della Lega sarebbe stato il compenso, a suo giudizio eccessivo, versato a Roberto Benigni per l'esibizione sulla Costituzione. Fonti parlamentari riferiscono che nel centrodestra sta emergendo l'intenzione di far cadere

di MASSIMO ASCOLTO



qualche testa, a partire da quella dell'Ad Carlo Fuortes, nominato nel 2021, il cui mandato scade nel 2024.

Secondo Fratelli d'Italia ultime Regionali rappresentano lo specchio di un Paese che non si riconosce in quelli che vengono definiti “eccessi” rappresentati sul palco dell'Ariston. Diversa sembra essere la valutazione della premier, che al momento sceglie di prendere tempo. Secondo quanto trapela in ambienti di governo, Meloni non

avrebbe nessuna fretta di sostituire Fuortes. E in alcuni settori della maggioranza si sottolinea come sia stato significativo l'applauso che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha tributato al monologo di Benigni a Sanremo. Ovviamente il Colle non si occupa di nomine, ma la presidente del Consiglio non intenderebbe creare tensioni con interventi che potrebbero essere giudicati troppo invadenti, con il rischio di pesanti strascichi di polemiche. La scelta

strategica sarebbe di non toccare Fuortes, ma di applicare nei suoi confronti una sorta di moral suasion anche con l'obiettivo di ridisegnare in maniera soft gli equilibri interni. Una strada che, secondo alcuni esponenti di Fdi, potrebbe essere quella di affiancare l'Ad con Giampaolo Rossi, uomo di Fratelli d'Italia (già membro del Cda di Viale Mazzini) come direttore generale. Una strada che si starebbe valutando anche se giudicata tecnicamente molto difficile in un quadro organizzativo che prevede una testa sola al comando.

Ma al centro dell'attenzione ci sarebbe anche la casella del direttore dell'Intrattenimento Prime time Rai Stefano Coletta, nel mirino per l'organizzazione del Festival, e la poltrona del direttore del Tg1. Su questo secondo fronte, da tempo si fa il nome dell'attuale direttore dell'Adn-Kronos Gian Marco Chiocci, considerato molto vicino a Fdi. Ma sembra che Lega e soprattutto Forza Italia non vedrebbero di buon occhio questa nomina perché di un esterno alla Rai. Infine, resta irrisolto il nodo della presidenza della Commissione di Vigilanza. Sulla carta dovrebbe andare ai pentastellati, ma il M5s avrebbe indicato il nome di Riccardo Ricciardi che sarebbe giudicato troppo divisivo dalla maggioranza che avrebbe chiesto al suo posto Alessandra Todde.

SO  
AIRE